

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Gianni De Lisa, medico per sempre

«Volevo fare il ginecologo ma poi mi sono innamorato della chirurgia»

L laureato in medicina e chirurgia, ha oltre quarant'anni di carriera la maggior parte della quale fatta all'ospedale Fatebenefratelli di Napoli. Gianni De Lisa (nella foto) negli ultimi sette anni ha avuto la responsabilità del Pronto Soccorso del nosocomio napoletano di via Manzoni. Ha competenze in oncologia ed endoscopia. È fortemente impegnato nel sociale e particolarmente sensibile verso le categorie "fragili". È consulente tecnico per il tribunale di Napoli. È sposato con Angela, che è stata docente nelle scuole medie. Hanno tre figli: Francesco, medico chirurgo, Barbara, avvocato, e Andrea, ingegnere.

«Sono nato a Padula, in provincia di Salerno, dove c'è la bellissima Certosa di San Lorenzo, la prima costruita in Campania nel 1300. Sono il terzo di quattro figli maschi e dopo le scuole elementari presso le suore, poiché ero un ragazzino vivace e impertinente, i miei genitori mi mandarono in convitto alla Badia di Cava de' Tirreni tenuta dai Benedettini. Era troppo lontano dalla mia cittadina per cui dopo il primo anno passai, sempre in convitto, ai Salesiani di Salerno, quindi a quelli di Napoli, al Vomero, dove feci il ginnasio. Durante il quinto ginnasio venne a mancare mio padre a soli cinquant'anni per una malattia a quei tempi considerata rara. Fu un momento di grande dolore e anche di difficoltà economiche ma mia madre e i miei due fratelli maggiori, Michele e Franchino, con grandi sacrifici, vollero che continuassi gli studi e mi iscrissero al liceo classico dei Salesiani di Salerno dove conseguii il diploma di maturità».

Perché scelse medicina?

«La malattia di mio padre mi aveva segnato molto e non mi ero rassegnato all'idea di vederlo "spegnersi" senza che ci fosse una cura efficace per tenerlo in vita. Alla sua morte decisi che avrei fatto il medico per aiutare le persone che soffrivano. Mi iscrissi all'Università di Napoli e cominciai a frequentare il Policlinico di piazza Miraglia. Ancora una volta mamma e i miei fratelli maggiori si addossarono il peso di pagarmi gli studi e di consentirmi di abitare a Napoli, in una pensione in una traversa di via Mezzocannone. La proprietaria era la signora Angela che mi assicurava vitto e alloggio al prezzo di 18mila lire al mese».

Come fu l'impatto con la città per lei che aveva fatto vita di convitto e per giunta veniva "da lontano", dal Vallo di Diano?

«Pensavo solo a studiare perché il mio obiettivo era diventare medico e nel più breve tempo possibile. La mia giornata si divideva tra università e "casa". L'impatto con la facoltà fu traumatico perché la mia prima esperienza fu una lezione di anatomia tenuta dal professore Gastone Lambertini nell'aula gremita da oltre seicento studenti, tra cui, sorprendentemente, solo 6 o 7 erano donne».

Perché l'impatto fu traumatico?

«Già la presenza di quel luminare metteva soggezione anche perché era una persona di elevato livello culturale ma, per me ingenuo ragazzo di provincia, vedere il professore affiancato da numerosi studenti della mia età con indosso il camice bianco del medico fu sconvolgente. Gli habituè, i fuori corso, mi spiegarono che quei colleghi erano i privilegiati che avevano i cosiddetti santi in paradiso. Capii subito come giravano le cose e che mi sarei dovuto impegnare al massimo. Dopo qualche giorno chiesi a mamma che volevo anche io un camice e lei, donna molto semplice ma di im-

mensa bontà, me lo fece cucire in piqué. All'università, per la verità, l'usai pochissimo. In seguito da laureato, dopo uno dei primi interventi in sala operatoria, lo mandai in lavanderia e non me lo restituirono più. Ne soffrì molto».

Con quale tesi si è laureato?

«Non facevo parte del giro dei privilegiati e per avere una tesi da discutere penai non poco. Trovai un professore di neurologia che mi assegnò un tema sul morbo di Recklinghausen, una malattia genetica che può causare anomalie di sviluppo e/o tumori a livello di vari organi e sistemi (sistema nervoso, occhio, cute, ossa, ghiandole endocrine, ecc.). Era un argomento difficile e ostico e mi aspettavo che in seduta di laurea il docente fosse presente, ma non fu così con mia profonda delusione. Condivisi la gioia e la soddisfazione della proclamazione con i miei parenti e con Angela, la mia fidanzata che dopo poco sposai».

Dopo la laurea cosa fece?

«Iniziai a fare le guardie mediche notturne presso le cliniche private con gettone giornaliero. Intanto mi guardavo intorno per decidere a quale scuola di specializzazione iscrivermi. Ero sempre più orientato per ostetricia e ginecologia perché avevo frequentato volontariamente per un certo periodo il reparto del professore Giuseppe Tesaurio e avevo capito che con quella specialità si poteva aiutare non solo la partorientente ma anche il nascituro. Avevo, però, dimenticato un fatto molto importante: l'obbligo del servizio di leva. Mi ero laureato a marzo del 1971 e dopo qualche mese, mentre mi trovavo da mamma a Padula, ricevetti la visita dei carabinieri i quali mi dissero: "dottore lei risulta disertore. Doveva già trovarsi alla caserma di Firenze per frequentare il corso di allievo ufficiale medico". Fummo presi da un momento di panico, feci una valigia con il minimo indispensabile e il giorno dopo partii per Firenze».

Finito il corso di allievo ufficiale medico quale assegnazione ebbe?

«Ero in permesso a casa per il Natale e mi giunse la comunicazione che il 4 gennaio del nuovo anno mi sarei dovuto presentare alla caserma di Verona. Capii immediatamente che non sarei rimasto nel Sud Italia e infatti fui assegnato alla Brigata degli Alpini Tridentina presso la caserma di Varna. È un comune della provincia autonoma di Bolzano in Trentino-Alto Adige, situato vicino alla città di Bressanone che era sede del Corpo d'Armata. In pochi lo conoscevano anche a Verona».

Un meridionale nella Brigata Alpini Tridentina. Che ricordo ha di quell'esperienza?

«Sono stati anni bellissimi. Dopo un breve periodo iniziale di freddezza, conquistai la fiducia di tutti, anche degli ufficiali del Corpo d'Armata, che iniziarono a venire da me per avere consigli medici. Ero disponibile con tutti, a prescindere dal grado. Perfino il comandante della caserma, il colonnello Alberto Boni, mi invitava spesso a cena a casa sua, contrariamente alle sue abitudini perché era molto riservato con i suoi collaboratori. Il 15 aprile del 1972 sposai Angela e, rientrati a Varna, fittammo un appartamento. Avevo i pomeriggi liberi e abbiamo visitato tutte le splendide località dell'Alto Adige. Tra le tante esperienze emozionanti, ricordo che fui mandato al Passo Sella a fare assistenza medica al corso rocciatori dei militari americani che avevano la base in Germania, quella alla Vetta d'Italia, montagna al confine tra l'Ita-



lia e l'Austria, in occasione dell'incontro dei soldati italiani con i colleghi francesi durante i festeggiamenti del centenario del Corpo Alpino e, sempre nel 1972, poco prima che mi congedassi, quella alla Marcialonga, mitica competizione di sci di fondo. A Corvara, in Val Badia, c'era una temperatura di 20° sottozero e, nonostante non ami gli alcolici, bevvi tantissima grappa. C'erano molti parenti dei discesisti della famosa "Valanga azzurra" e alcuni di loro mi insegnarono a sciare. Anche mia moglie imparò con un maestro privato. Al termine del servizio di leva mi proposero di fermarmi, ma volevo tornare a Napoli e trovare occupazione in un'ospedale».

Ci riuscì?

«Ero uno dei tanti giovani medici senza "raccomandazioni" ma pieno di entusiasmo e voglia di fare. Ricominciai da zero con le guardie mediche notturne a Villa Bianca e alla Sanatrix. Mi iscrissi alla scuola di specializzazione in ginecologia e ostetricia, mio vecchio amore. Un giorno un collega di corso mi disse che all'ospedale Fatebenefratelli di Napoli cercavano un medico chirurgo. Era la fase in cui le cliniche private potevano avere il riconoscimento e l'equiparazione alle strutture sanitarie pubbliche. Fui preso e dopo poco più di un mese ottenni l'assunzione a tempo indeterminato. La prima guardia medica la feci il primo gennaio 1974».

Dove fu assegnato?

«Al reparto di chirurgia dove era primario il professore Alonzo, con la promessa che sarei passato a ginecologia. Dopo sei mesi il primario di quel reparto disse che mi voleva con lui, ma Alonzo rispose testualmente: "non se ne parla proprio, De Lisa resta con me". Al momento ci rimasi male ma con il passare del tempo e con il progredire nella carriera capii che fu la decisione giusta».

Perché?

«Il mio mentore mi ha insegnato non solo i fondamentali elementi della chirurgia d'urgenza e di emergenza, ma anche quelli che sono alla base del rapporto medico-paziente. Ricordo che mi diceva sempre: "Mettiti nei panni del paziente e fai finta di essere lui e chiediti che cosa ti aspetti dal medico che hai davanti. Non dimenticare mai che ogni paziente è diverso dall'altro, con la sua personalità, i suoi problemi e la sua patologia. L'empatia nel nostro difficile mestiere è alla base di tutto". Era un primus inter pares con un forte carisma oltre a una smisurata competenza».

Ha chiuso la sua carriera come responsabile del Pronto Soccorso negli ultimi

sette anni di attività ospedaliera. Cosa le ha insegnato questa realtà?

«Quel periodo è stato il momento più esaltante della mia attività. Ho visto di tutto e di più e altrettanto ho dato con determinazione, entusiasmo e senza risparmio di energie. Il Pronto Soccorso è il presidio front line ospedaliero dove si affrontano i problemi e si assumono decisioni che spesso salvano la vita all'ammalato. Pensiamo a un soggetto con un infarto in atto. Occorre, poi, possedere non solo competenza medica a tutto tondo ma anche capacità manageriali per tenere in piedi un'organizzazione di persone e cose che può cambiare anche "in corsa". Basta pensare alla corretta gestione dei ricoveri "inutili" di pazienti, soprattutto anziani, già in cura nella loro casa con il medico di famiglia o con lo specialista, portati in ospedale al primo starnuto o colpo di tosse perché il parente non ha tempo o voglia di accudirli. Le conseguenze di questo diffuso malcostume sono spese enormi a carico della sanità pubblica, intasamento del pronto soccorso e affollamento dei vari reparti, solo per citarne qualcuna».

Questa "piaga", in modo particolare, è stata oggetto da parte sua di numerose e ripetute segnalazioni agli organi istituzionali competenti, sia a livello centrale che territoriale. Ha ottenuto qualche risultato?

«Solo promesse e pacche sulle spalle. Gran parte degli ammalati vanno curati e seguiti a domicilio. Bisogna dare ascolto, spazio e opportunità ai tanti medici in pensione che offrono la loro collaborazione gratuita per sopperire alle carenze del sistema. Ho amplificato la mia voce attraverso il club Lyons al quale appartengo e che ho presieduto, con interviste sui giornali e interventi televisivi, chiedendo, tra l'altro la disponibilità di locali dismessi e abbandonati per realizzare poliambulatori nei quali colleghi che la pensano come me possono mettere a disposizione dei meno abbienti, in maniera del tutto gratuita, le loro competenze. Ho proposto anche qualche locale in stato di abbandono di Palazzo Fuga, l'Albergo dei Poveri. Ma ogni mia iniziativa rimbalza contro un muro di gomma di gomma, con mortificazione e amarezza. Ho fatto solo una brevissima esperienza al Cto e in un locale della chiesa di Santa Caterina a Chiaia».

Ciò nonostante il suo impegno nel sociale continua.

«Il medico, come lo intendo io, è tale fino alla fine dei suoi giorni. Perciò continuerò la mia battaglia con forza e determinazione. Naturalmente continuo ad assistere i miei vecchi pazienti, quando me lo chiedono e sempre gratuitamente. Dedico tanto tempo a mia moglie come non ho potuto fare quando ero in attività ospedaliera. È l'irrefrenabile sostenitrice delle mie idee e mi incoraggia nei momenti in cui vacillo e ho qualche incertezza. Seguo, anche se spesso da lontano, i miei tre figli e mi godo, quando è possibile, i miei splendidi cinque nipoti. L'ultimo è una femminuccia ed è nata lunedì scorso a Milano. Si chiama Ginevra e si aggiunge a Carolina, Giulio, Ludovica e Carlotta. Angela e io, nonostante il caldo torrido, non potevamo mancare a questa quinta meraviglia. Mi dispiace solo che, nonostante sia medico, non ho potuto assistere al parto per le giuste, severissime norme di sicurezza imposta dall'ospedale: insieme ai consuecieri abbiamo atteso il primo vagito per lunghissime sei ore per strada, sul marciapiede».